

Luciano Bianciardi come personaggio e la sua fortuna come autore*

Giuseppe Corlito

Il libro di Alessandro Zaccuri *Milano, la città di nessuno* è uscito nel 2003 per uno strano caso presso una piccola casa editrice meridionale, L'ancora del Mediterraneo con sede a Napoli.¹ L'autore è uno spezzino migrato nella capitale morale o meglio «immateriale», come la definisce ripetutamente nel libro, un giornalista con una vocazione narrativa che lavora per «L'Avenire», il giornale dei vescovi italiani. Zaccuri ha scelto il fantasma di un altro provinciale immigrato a Milano, il grossetano Luciano Bianciardi, per un angoscioso giro tra i tanti morti della città, un marchingegno narrativo intelligente, da cui purtroppo non ha saputo o voluto trarre tutte le possibili conseguenze.

Non è un romanzo, ma, come dice il sottotitolo, «un reportage visionario», una forma ibrida di derivazione giornalistica, che sembra in debito con il Bianciardi scrittore, il quale aveva inventato un'altra forma ibrida, il «romanzo-pamphlet».² Il libro di Zaccuri costituisce uno dei capitoli della rinnovata ricezione dell'opera di Bianciardi, che è in corso non casualmente dagli anni Novanta del secolo scorso, cioè dall'affermarsi della terza rivoluzione industriale, quella delle macchine elettroniche.

Come è noto, *La vita agra* ebbe un successo insperato per lo stesso autore, che dalla propria «solenne incazzatura, scritta in prima persona singolare» si aspettava una sorta di sussulto morale dei lettori, della critica e dell'ambiente intellettuale che frequentava a Milano, come scrisse all'ami-

* I contenuti di questo articolo riprendono quelli della mia nota di lettura sul libro di Zaccuri, uscita il 4 marzo 2018 sulla pagina Facebook «Parliamo di letteratura», e di un intervento per la rivista on line «Il Gabellino» della Fondazione Bianciardi di Grosseto.

1 A. Zaccuri, *Milano, la città di nessuno. Un reportage visionario*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2003. D'ora in avanti *Men*.

2 Già Maria Antonietta Grignani aveva notato «lo sfondamento dei confini di genere» come una caratteristica della scrittura dell'autore grossetano: M.A. Grignani, *Aprire il fuoco: esilio dalla storia, esilio dalla scrittura*, in *Bianciardi. Ottocento come Novecento. Dalla letteratura al dibattito civile*, a cura di L. Bianciardi, A. Bruni, M. Marcucci, ExCogita, Milano 2010, pp. 83-106.

co grossetano Terrosi: «anziché mandarmi via a calci nel culo, mi invitano a casa loro». Gli fu cucito addosso l'abito dell'"anarchico arrabbiato" della tradizione toscana, fin dalla nota recensione di Indro Montanelli sul «Corriere della Sera» del 2 ottobre 1962, cui seguirono decine di altre che decretarono il successo del libro. Fu un modo per addomesticarlo al sistema che voleva contestare, e Bianciardi se ne rese perfettamente conto, quando scrisse sul «Guerin sportivo» (1971): «per me successo è solo un participio passato del verbo succedere». Stava per morire nella sua lunga intossicazione alcolica (14 novembre 1971) e la sua parabola storica si concludeva in esilio volontario a Rapallo con una "resa" che era cominciata proprio con il successo di *La vita agra*.³ Solo così si può capire la ragione per cui rifiutò la proposta prestigiosa, culturalmente allettante ed anche economicamente molto vantaggiosa (trecentomila lire al mese per due "pezzi" della terza pagina del «Corriere della Sera»),⁴ che subito dopo gli fece Montanelli: non poteva scrivere per il giornale della grande borghesia italiana, preferì mantenersi indipendente e scelse di collaborare a «Il Giorno», il quotidiano di Enrico Mattei, l'imprenditore partigiano e democristiano liquidato con un attentato aereo perché si opponeva alle sette sorelle del petrolio e alla subalternità atlantica.

Per correttezza filologica va detto che l'autore grossetano fu sul serio "incazzato" (come scriveva e come è proprio degli uomini, e non "arrabbiato" come i poveri cani infetti), ma non "anarchico" in senso stretto; al massimo potremmo convenire su questa definizione in senso traslato, cioè egli era un irregolare, che non voleva subire le regole del vivere borghese (anche se a Grosseto ci aveva provato e ne è testimonianza lo sdoppiamento tra i due fratelli, Luciano e Marcello, in *Il lavoro culturale*).⁵ Politicamente fin dall'epoca universitaria alla Scuola Normale di Pisa appartenne al "socialismo libertario" («il mio liberalsocialismo del '41 e del '42», scriverà nell'articolo *Nascita di uomini democratici*, uscito per la prima volta sulla «Gazzetta di Livorno» nel 1952) e l'unica esperienza militante fu per lui quella con Unità Popolare degli azionisti Ferruccio Parri e Piero Calamandrei per non far passare la legge truffa nel 1953.⁶ Finita questa esperienza, che era nata per concludersi con il raggiungimento dell'obiettivo, non militò più in alcun partito, diffidando di entrambe le "chiese", quella cattolica e quella "piciista" che dominavano allora il campo (si vedano a questo proposito il duro giudizio rispetto ai fatti d'Ungheria de *L'integrazione* e la caustica presa di giro della sezione del PCI del centro di Milano in *La vita agra*).

Luciano Bianciardi
come personaggio
e la sua fortuna
come autore

3 P. Corrias, *Vita agra di un anarchico. Bianciardi a Milano*, Baldini & Castoldi, Milano 1993, p. 149.

4 *Ivi*, p. 151.

5 Sulla *natura irregolare* di Bianciardi vedi G.C. Ferretti, *La morte irridente. Ritratto critico di Luciano Bianciardi. Uomo giornalista traduttore e scrittore*, Manni, Lecce 2000, pp. 10, 11, 23, 31, 46.

6 *Ivi*, p. 49.

Dopo il successo, l'opera di Bianciardi è stata condannata all'oblio, a una sorta di *damnatio memoriae*, cosa che dimostra *ex post* l'operazione di virilizzazione della sua incazzatura posta in essere a ridosso dell'uscita del suo libro più celebre. Dopo venti anni di silenzio contribuirono alla ripresa di una ricezione critica più attenta il convegno del 1991, *Luciano Bianciardi tra neocapitalismo e contestazione*, promosso a Grosseto all'interno del processo che portò alla nascita della Fondazione Bianciardi, e nel 1993 la biografia di Pino Corrias. Seguirono alcuni studi, che hanno dato risonanza internazionale all'autore grossetano (in particolare il libro di John Foot *Milano dopo il miracolo: biografia di una città*, del 2003), insieme ad alcune traduzioni in inglese e in spagnolo. Come si vede dalle date, il libro di Zaccuri è coevo a questo primo recupero dell'opera di Bianciardi e cita solo alcune fonti (pp. 117-118): *La vita agra*, la biografia di Corrias, la *Bibliografia 1948-1998* di Irene Gambacorti, edita a cura della Fondazione grossetana, e il libro di Foot. Il suo contributo a questo recupero è il merito principale del libro.

Va notato in questa ottica che le monografie dedicate a Bianciardi hanno tutte un taglio biografico: il già citato lavoro di Corrias, ma anche «il ritratto critico» che a un livello più alto gli ha dedicato Giancarlo Ferretti,⁷ come anche il saggio più antico di Maria Clotilde Angelini⁸ e il più recente libro programmaticamente biografico di Alvaro Bertani,⁹ che attinge a fonti inedite di origine familiare. Tra questi molti interventi manca una monografia critica dedicata all'opera letteraria di Bianciardi. Non credo sia un caso: sembra che l'approccio fondamentale possa essere solo biografico, come se la vita "agra" dell'autore faccia agio sul valore letterario dell'opera. È un approccio francamente riduttivo.

Oggi il recupero di Bianciardi avviene soprattutto in rapporto alla sua capacità quasi profetica di disegnare il futuro alienato, che già intravedeva nella Milano degli anni Sessanta, quelli del boom economico e dell'affermazione anche in Italia del consumismo delle cosiddette società opulente. È di questi ultimi mesi la riedizione dell'*Antimeridiano* delle opere di Bianciardi,¹⁰ così intitolato in aperta polemica con «I meridiani», in cui Mondadori celebra i grandi della letteratura. Il nuovo editore si è riservato la possibilità di attribuire al volume un titolo non condiviso dai precedenti curatori (in particolare dalla figlia di Bianciardi, Luciana), *Il cattivo profeta*.¹¹ Se

7 Ferretti, *La morte iridente*, cit.

8 M.C. Angelini, *Luciano Bianciardi*, La Nuova Italia, Firenze 1980.

9 A. Bertani, *Da Grosseto a Milano. La vita breve di Luciano Bianciardi. Zarzuela tragica in un prologo, tre atti e un epilogo*, ExCogita, Milano 2007.

10 L. Bianciardi, *L'antimeridiano. Tutte le opere*, a cura di L. Bianciardi, M. Coppola, A. Piccinini, Isbn-ExCogita, Milano 2005-2008.

11 L. Bianciardi, *Il cattivo profeta. Romanzi, racconti, saggi e diari*, a cura di L. Bianciardi, prefazione di M. Marchesini, il Saggiatore, Milano 2018.

il nuovo titolo riconosce la caratteristica visionaria di Bianciardi, ne indica anche un'apparente lettura negativa. Sarebbe stata più centrata un'inversione: il "profeta cattivo", che almeno avrebbe alluso al sarcasmo corrosivo dell'autore.

Bianciardi era un visionario che aveva previsto il futuro in cui ci troviamo purtroppo a vivere: l'alienazione e l'esilio, a cui ci condannano il consumismo, l'individualismo, il dominio delle macchine elettroniche e della loro realtà virtuale. La tesi è contenuta anche nel già citato intervento della Grignani, che rimanda per «la vocazione metanarrativa» di Bianciardi a Gadda e per «la rivolta anarchica contro l'imperativo del denaro, la metropoli moderna, la tecnologia incipiente» a Miller.¹² Tale capacità visionaria ci rimanda al «reportage visionario» di Zaccuri, che si declina con una serie di paragrafi evidenziati in una lunga successione con i soli spazi bianchi tra uno e l'altro, spesso tenuti insieme da nessi associativi labili simili a quelli dei sogni.

Merita spendere qualche parola sulla forma letteraria sperimentale scelta da Bianciardi, che non ha avuto altri cultori (fa eccezione il coetaneo più longevo Leonardo Sciascia), neppure Zaccuri in questo libro. Il modo in cui Bianciardi lancia la sua critica radicale alla tragedia del moderno è di tipo sperimentale ed innovativo. Da *Il lavoro culturale* in poi si inventa una struttura narrativa del tutto nuova, trans-genere, che incrocia il genere del romanzo, cioè il racconto di un eroe gettato nell'avventura di scontrarsi con la realtà del mondo, e il genere pamphlet, cioè il libello illuminista che grida una protesta contro lo stato delle cose esistenti. La struttura trans-genere è allegorica, un'allegoria moderna, che nasce dalla denuncia dell'alienazione umana, della frammentazione seriale dell'essere umano.¹³ Questa potenzialità corrosiva del personaggio Bianciardi non è utilizzata da Zaccuri, che, volendo scrivere un reportage sulla Milano degli Anni Zero, preferisce allestire una «storia di fantasmi». Lo spettro di Bianciardi si aggira per la Milano del 2002, il 18 aprile alle 17.47 per la precisione, quando un aereo leggero da turismo si schianta come un'enorme zanzara contro il Pirellone, cosa che rievoca la tragedia delle Twin Towers in termini tragicomici (con tutto il rispetto per i tre morti di quella giornata: non è commensurabile se non con involontari esiti ironici un incidente turistico con un dramma che ha segnato l'apertura del secolo "liquido" che stiamo vivendo). La storia di Zaccuri rimanda a un antico «torracchione» che un emigrante grossetano voleva far saltare con la stes-

Luciano Bianciardi
come personaggio
e la sua fortuna
come autore

12 Grignani, *Aprire il fuoco*, cit., p. 86. Per i dettagli – anche filologici – di questa tesi rimando a G. Corlito, *Bianciardi e i calcolatori*, in «Il Gabellino», 15, X, 2015, <http://www.ilgabellino.eu/ilgabellino/article/view/424/385> (ultimo accesso: 17/11/2018).

13 R. Bugliani, *Due passi nel regno di allegoria*, in «Allegoria», 8, 1991, pp. 117-129. La natura ibrida e allegorica della scelta narrativa di Bianciardi è richiamata in M. Maiolani, *Bianciardi personaggio di romanzo? «La vita agra» tra pseudoautobiografia e allegoria*, in «Italianistica», 1, 2017, pp. 155-176.

sa miscela del grisù per vendicare i 43 minatori morti nell'esplosione del pozzo Camorra nel bacino minerario di Ribolla. Il fantasma poteva essere solo quello di Luciano Bianciardi, che conosceva bene Milano, non solo la città del miracolo economico descritta nella *Vita agra* e nella cosiddetta "trilogia della rabbia", ma conosceva profeticamente anche la Milano di oggi, quella che sarebbe diventata.

Zaccuri fa girare stancamente con il suo classico passo strascicato lo spettro di Bianciardi per la Milano atterrita dall'incidente aereo. Invece di utilizzare la forma ibrida del romanzo-pamphlet, cioè una critica allegorica del presente sotto forma di romanzo, l'autore sceglie una forma giornalistica per lui più consueta e maneggevole, il reportage. Viene descritta una sorta di passeggiata per Milano con molti luoghi, quasi una guida turistica, cercando di salvare un atteggiamento critico nell'aspetto visionario. A questa operazione il personaggio Bianciardi si prestava benissimo per la sua stessa natura, ma Zaccuri ne fa girare il fantasma per la città non solo senza farlo agire, ma neppure pensare, cioè non sfruttando il suo potenziale visionario e critico.

Alla fine la «storia di fantasmi» è una descrizione di Milano, in particolare il centro tra il Duomo e la stazione centrale, corredata da una serie di citazioni letterarie da Bonvesin de la Riva a Pound, da Bacchelli a Sinisgalì, da Cattafi fino a Testori, e da un elenco poco agghiacciante di tutti i morti ammazzati dai tempi della strage perpetrata dal generale Bava Beccaris contro i lavoratori in lotta (1898) fino ai suicidi di Tangentopoli e ai morti degli incidenti aerei del 2002, in cui Zaccuri rivendica per la città lombarda un inedito «secolo lunghissimo» (*Mcn*, pp. 90-100) in un minestrone di sapore post-moderno rispetto al quale l'autore non prende partito. Si comincia dal passaggio del fantasma di Bianciardi da Piazzale Loreto (*Mcn*, pp. 78-82), filtrato attraverso una citazione ambigua dei *Canti pisani* di Ezra Pound (1948), ambigua non tanto per l'ingenua pietà del poeta per quei due morti fascisti,¹⁴ ma perché Zaccuri mette in bocca a Pound un proprio giudizio di valore: «Pound aveva capito che quei morti erano i primi, non gli ultimi» (*Mcn*, p. 80). Così dicendo egli o afferma una banalità, cioè che i morti si succedono ai morti, cosa che è connaturata alla vita umana, o evita – come penso – di pronunciarsi sulla cesura drammatica che quelle morti segnano nella storia italiana e anche in quella europea e planetaria. Piazzale Loreto chiude un'epoca infame e dolorosa per il nostro paese, quella della dittatura fascista, e ovviamente ne apre un'altra, quella della Repubblica democratica e antifascista, che non ha certo mantenuto tutte le promesse della propria Carta Costituzionale, ma ci ha permesso settant'anni di pace e di relativa libertà. Con la stessa

14 «Ben e Claretta», li chiama affettuosamente Pound: cfr. E. Pound, *Canti Pisani*, trad. it. di A. Rizzardi, Milano, Garzanti, 2015, *Canto LXXIV* (1948).

ambiguità neppure per i morti della strage di Piazza Fontana Zaccuri spende una parola sugli autori neo-fascisti e sui loro “sconosciuti” mandanti di stato.

Ci sono due elementi che si rincorrono lungo il reportage su «Milano, città di nessuno» (*Mcn*, pp. 76 e 85), espressione che fa da titolo al libro e che indica un «nessun luogo, nessun dove», cioè un luogo senza senso, svuotato di significato, che alla fine – sembra dire Zaccuri – nessuna citazione letteraria gli può attribuire. Essa è stata celebrata solo da «Grand[i] Antimilanes[i] d’Importazione» (*Mcn*, p. 52) primo fra tutti Bianciardi, che la odiava. La apparizione del suo spettro è stata per Zaccuri anticipata da tre parole «materializzate nella metropolitana di Milano, linea rossa, Stazione Duomo» (*Mcn*, p. 16): «MILANO/TI ODIIO».

Un primo elemento è l’iterato attributo di città «immateriale». È così ridondante che non può essere casuale. Ho contato almeno nove luoghi in cui compare, e il conto è probabilmente per difetto. Milano è immateriale non solo come sarebbe fondato dire per l’invasione dei linguaggi elettronici, prevista da Bianciardi, ma soprattutto perché si è dimenticata del proprio corpo.

Il corpo di uno scrittore non è molto importante. Almeno questo, nella sua condizione di fantasma, Bianciardi l’ha capito bene. Sono le parole che contano, le visioni affidate ai libri, le voci che ti attraversano la testa come una scarica venuta dal nulla. Il corpo della città, quello sì che sarebbe importante. Se la città si ricordasse di avere un corpo a cui appartiene. (*Mcn*, p. 39)

Dunque una città senza un corpo memorabile, in cui l’utopia “copulatoria” di Bianciardi non può avere cittadinanza.

Il secondo elemento è la iterata galleria dei morti ammazzati, che Zaccuri snocciola come un rosario di oltre dieci pagine. Nessun altro elemento nel libro ha uno spazio tanto rilevante. Dobbiamo ipotizzare una relazione tra questi due elementi? Potremmo azzardare che Milano, città di morti e di spettri, non ha corpo se non quelli straziati dei propri morti. Si sa che i corpi umani sono fonte di libertà, perché hanno bisogni, e dunque diritti, incompressibili: anche quando sono ridotti a cadaveri, devono essere sepolti o cremati. È la lezione di Antigone, ribelle al potere in nome della pietà umana. Tutto questo si cava a forza dal libro di Zaccuri, anch’esso poco “corporeo”, esile e poco materiale. Insomma l’idea era buona, ma è andata sprecata.

Luciano Bianciardi
come personaggio
e la sua fortuna
come autore